

Editoriale

Claudia Mattogno, curatrice del numero, nel suo scritto introduttivo ha perfettamente perimetrato l'ambito tematico del confronto tra ricercatori italiani e californiani, avvenuto in un convegno tenuto a Roma nell'aprile 2007, che trova nella raccolta pubblicata in questo numero di «Rassegna» il suo momento conclusivo. Si tratta di un ambito che, in linea molto generale, può considerarsi appartenente agli studi di morfologia urbana, di cui sono stati protagonisti e capofila alcuni studiosi italiani (Muratori e i suoi discepoli Caniggia, Maffei, Mareto, poi Aymonino e Rossi), francesi (da Huet a Castex e Panerai, a Borie, Micheloni e Pinon), inglesi (da Cullen a Conzen con il gruppo e la rivista «Urban Morphology») e statunitensi (Lynch, Alexander, Rowe). Questi ultimi, in particolare, possono annoverare tra loro gli esponenti della cosiddetta «Scuola di Berkeley», qui autorevolmente rappresentata dal preside emerito del College of Environmental Design, Richard Bender, da Peter Bosselmann, professore di Metodi di Ricerca in E.D. e direttore del Laboratorio di simulazione urbana (presente al convegno, ma non nei contributi qui riportati), dal prof. Michael Southworth, che insegna Urban Design and Planning, dai più giovani docenti Raymond Isaacs e Deni Ruggeri.

Gli approcci alla morfologia urbana sono molteplici e, con tutti i rischi di una tassonomia quanto mai aleatoria, li distinguerei nei seguenti.

Un approccio storico critico (Muratori e seguaci in Italia, Francia e Inghilterra), ma anche «operante» (almeno nelle intenzioni del suo fondatore), sulla forma in sé e sui suoi rapporti con la tipologia, quale risultato finale di un processo che la sedimenta, la materializza sul territorio. Ancorché rigoroso, talvolta esso si sterilizza in un'analisi circoscritta alla città storica, mentre, ai fini del progetto, viene riproposto, con tutti i suoi limiti, dal New Urbanism negli Stati Uniti.

Un approccio percettivo e morfopsicologico che si articola in due correnti: una, all'insegna della «imageability», fondata da Lynch, che ricerca gli effetti della forma urbana quali vengono percepiti e interpretati da chi la vive, al fine di trarne principi generali per una Good City Form, che è poi il titolo di un suo libro pubblicato nel 1981, espressi in criteri di progettazione largamente prestazionali; l'altra, capofila Cullen con «Architectural Review», ancorata allo studio delle forme reali, delle sequenze visibili, dell'architettura degli spazi.

Un approccio valutativo che tende alla misura dei fenomeni e alla valutazione anche quantitativa degli effetti, coniugando morfologia e socioeconomia urbana.

Infine un approccio, appartenente in senso lato alla morfologia, che chiamerei per un verso epistemico, in quanto dedito alla conoscenza delle cause dei fenomeni urbani contemporanei, e per un altro verso geografico, in quanto tendente ad abbracciare il territorio con uno sguardo dall'alto. Un approccio assai vasto che va dal «posturbano» di Choay agli studi sullo sprawl di Indovina, Gibelli, Ingersoll, Detragiache, fino all'ipercittà di Corboz e alla città generica di Koolhaas.

Questi approcci sono riassunti, in estrema ma precisa sintesi, nell'introduzione della curatrice e nel suo intervento che ha concentrato nel titolo il concetto chiave del convegno da lei

promosso, cioè il passaggio da uno stato urbano nel quale sono leggibili le «forme nella città» moderna (ma anche, aggiungerei, una forma complessiva della città) ad uno stato nuovo, quello contemporaneo, in cui spazi delle più varie specie, spesso inclassificabili come forme, rappresentano la condizione che possiamo chiamare «posturbana» o, generalmente parlando, metropolitana.

Una esemplificazione eloquente di questo passaggio è stata l'immagine, riportata dalla Mattogno nel suo intervento, di «una striscia di territorio all'interno del Comune di Roma, a partire dal centro compatto» verso l'esterno: un tessuto prima intricato e compatto, poi reticolare e modulare, quindi nucleare, infine dilatato, frammentato, esploso.

Pier Paolo Balbo, nel suo intervento, lancia una efficace provocazione: la città non vuole più farsi disegnare. Se davvero fosse così sarebbe ancora utile la morfologia urbana? La domanda suona retorica non appena si volge lo sguardo alle realtà emergenti, come la Cina, l'India o gli Emirati, che testimoniano come non si sia mai disegnato tanto la città; per il semplice fatto che le città vi sorgono ex novo, per volontà dei poteri costituiti, alleati o meno alle grandi holding, e dunque vanno progettate. La progettazione di nuove realtà urbane avviene, certo con un diverso ordine di grandezza, anche in Europa e negli Stati Uniti, tuttavia il senso di disordine complessivo che si percepisce dalla fenomenologia urbana di questi due paesi, l'impressione che «la città non vuole più farsi disegnare», non è ingiustificata, e si deve almeno a due circostanze: la prima, che queste nuove realtà costellano territori già altamente urbanizzati; la seconda, che esse sono, o sembrano, progettate ciascuna per sé. Anche se il tasso di autonomia e di «partecipazione» del pubblico è ovviamente più alto che nei paesi emergenti, il governo del territorio è più complicato, le disuguaglianze vivono a contatto diretto, un disegno complessivo non è più leggibile, le autorità locali sono sopraffatte dai grandi investitori che atterrano sul territorio con oggetti di vario tipo, la dissipazione di energia e di suolo sono in continuo aumento. Di fronte a situazioni di tale natura e complessità la morfologia è davvero «operante» se, attraverso la conoscenza, lavora non solo per la storia ma essenzialmente per il progetto. In questa chiave, senza nessuna pretesa di omologazione, mi sembra che possano leggersi i contributi qui raccolti. Ciascun ricercatore e ciascun gruppo ha riferito dal suo punto di osservazione, ma vi sono evidenti punti di convergenza verso una comprensione dei cambiamenti che aiuti a progettare meglio la città (o il fenomeno posturbano che ne ha preso il posto, senza tuttavia strapparle il nome).

In campo italiano fa seguito all'intervento della curatrice del numero, Claudia Mattogno, di cui abbiamo già parlato, il contributo di Antonio Cappuccitti, che entra in pieno nel campo della morfologia «tecnica». «Tessuti e misure» è un capitolo importante della ricerca «Morfogenesi urbana» nella quale si è cercato di verificare il potere morfogenetico di alcune funzioni urbane ad alta permanenza storica, da quelle commerciali a quelle civiche, da quelle del tempo libero a quelle della mobilità. Cappuccitti analizza i «tessuti» e le «forme aperte» di Roma, dopo averne articolato a fondo la tassonomia, e sviluppa misurazioni quantitative di sicuro interesse per una disciplina che raramente si è cimentata con l'urbanometria.

Paolo Colarossi ci riporta all'approccio lynchiano applicato alla città della piccola dimensione, quella che i californiani chiamano «pedonabile»: gli urbanisti debbono saper individuare gli elementi portanti della struttura urbana («i luoghi dotati di una forte figurabilità funzionale, morfologica o sociale») partendo dall'osservazione delle pratiche d'uso e dall'ascolto degli abitanti e saper tradurre i loro suggerimenti in indirizzi di progetto e in «forme dei singoli spazi» rese coerenti da quella visione d'insieme che resta competenza specifica della progettazione urbana.

Pier Paolo Balbo porta un contributo in qualche modo «esterno» alle linee di ricerca italo-californiane e mette in discussione «modi di pensare derivati da modelli superati, da interpretazione vecchia della realtà, che nel frattempo è cambiata e in quelle forme è scomparsa». È la nuova dimensione metropolitana che deve spostare il punto focale del planning dal Piano al progetto di Paesaggio quale «terreno riunificato delle discipline territoriali» (architettura compresa).

La «Scuola di Berkeley», pur nella diversità di temi e di argomentazioni, ha dato dimostrazione del suo alto pragmatismo, coniugato a quella che Bosselmann chiama la sua

«tradizione umanistica». Sempre in presa diretta con una specifica realtà, con un preciso tema di ricerca empirica.

Richard Bender ha scritto un «manifesto» riguardante gli scenari di crescita della regione metropolitana di San Francisco, dove è previsto un incremento di 1,5 milioni di abitanti al 2030, fondato sui principi della densificazione (poco ben visto nella patria dello sprawl), della inviolabilità dello spazio aperto ancora disponibile, della concentrazione della crescita entro margini definiti e intorno alle stazioni del trasporto collettivo, della scomposizione delle grandi città in entità più piccole e identitarie. Ispirati al movimento italiano «Cittaslow» delle piccole città e della dimensione urbana «pedonabile», questi principi sono largamente condivisi a livello internazionale e sono ripresi da Paolo Colarossi nella sua ricerca sulla piccola dimensione.

I contributi di Michael Southworth e di Raymond Isaacs si ricollegano, con alcune precise caratterizzazioni, all'approccio percettivo di Cullen, di Lynch e della scuola di Berkeley. Il primo riferisce sull'esito di alcuni recenti studi di morfologia relativi alle nuove dimensioni della vivibilità urbana e, in particolare, alla sua possibile misurazione in termini prestazionali. Raymond Isaacs disserta sulla diacronia storica dei «percorsi urbani» (urban paths) e sull'esperienza estetica legata ad essi: in un tempo breve, in un arco storico epocale e in vista di un futuro da progettare. Deni Ruggeri esamina il caso di Irvine, la più grande città nuova degli Stati Uniti con 200 mila abitanti, ispirata alle teorie lynchiane adattate ad un ambiente a bassa densità. Al di là dei principi del progetto, elaborato da W. Pereira, la ricerca è incentrata sulla cosiddetta Post Occupancy Evaluation, cioè sull'opinione espressa dai residenti attraverso interviste e questionari miranti a testare l'efficacia del disegno, le esigenze di modifiche, i punti critici.

Della relazione di Antonio Latini, un lungo percorso nella storia delle culture della Progettazione urbana in Usa e in Italia la cui chiave interpretativa è fin troppo sinteticamente riassumibile nei «Parallelismi divergenti», mi sembra utile sottolineare almeno un aspetto della più recente «divergenza»: la debolezza e l'opacità del progetto urbano in Italia, scavalcato spesso da «muscolari e autoreferenziali gesti edilizi», rispetto alla «diversa considerazione che l'urbanistica gode dall'altra parte dell'Atlantico». Sarà anche per questo che in Italia il progetto urbano, nonostante alcuni impianti normativi scritti sulla carta ma scarsamente applicati, passa ancora come una grande opera di architettura e non come un sistema complesso e circolare di scenari, programmi, valutazioni e, conclusivamente, forme architettoniche.

Sul versante della valutazione ci riporta l'intervento di Fausto Curti, testimone di una operante collaborazione, finalmente sperimentale e applicata, tra l'Environmental Simulation Laboratory diretto da Bosselmann a Berkeley e la Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano; nell'ambito della quale, con la collaborazione dello stesso Bosselmann, è stato recentemente aperto un analogo laboratorio che si occupa di Rappresentazione e valutazione morfologica e visiva, Simulazione e valutazione ambientale, Valutazione di fattibilità e gestione negoziata degli impatti. Si tratta di competenze nelle quali la California, che dispone della più rigorosa normativa di difesa ambientale, è all'avanguardia e dispone di «società di valutazione con dimensioni comparabili con i grandi studi di progettazione»; nelle quali, viceversa, l'Italia, e in particolare le pubbliche amministrazioni, sono spesso impreparate per gestire la stagione dei programmi complessi e dell'urbanistica concertata.

Segue Riccardo Wallach, con un'accorata perorazione contro «la rapida degenerazione del meccanismo di formazione della città e del regredire di tutte le sue strutture» e un «affievolirsi del senso di appartenenza» ad uno spazio che non sia «spazio privato». Diagnosi impietosa che postula una sorta di palingenesi della disciplina urbanistica la cui operabilità richiederebbe però un più approfondito, e anche brutale, confronto con i fenomeni in atto.

Conclude Susan Palladino che risale alla tradizione «evoluzionistica» della morfologia urbana europea attraverso la storia della fondazione e dello sviluppo di Washington capitale, «in nessun modo una tipica città americana», il cui piano urbanistico conterrebbe, «in un certo senso, principi evolutivi come dettati da un Dna che, al pari del codice genetico degli umani, ne traccia il destino» e ne condiziona lo sviluppo.

Segue, infine, nella sezione «Ricerche», una serie di contributi provenienti dalla ricerca italiana più «giovane», solitamente riguardante specifici casi di studio più o meno direttamente inerenti al tema dell'incontro. Contributi di sicuro interesse, per i quali si rimanda alla lettura

testuale nell'impossibilità di raccordarli coerentemente al filo del discorso tenuto fin qui.

Se debbo trarre qualche conclusione o, diciamo meglio, riflessione da questo incontro, debbo dire che proprio rileggendo tutti di seguito i singoli contributi, nell'ordine tematico suggerito dalla curatrice, mi sono andato accorgendo che non era difficile, al di là delle inevitabili disomogeneità, trovare analogie e somiglianze maggiori del previsto. Non perché le differenze non si sentano: per esempio nella tranquilla consapevolezza, che la scuola di Berkeley e dintorni esibisce senza ombra di presunzione, delle proprie capacità di analisi empirica sempre in presa diretta con specifiche realtà e delle risorse che il sistema di relazione da essa intessuto (non solo negli States ma nel mondo) le mette a disposizione, rispetto al difetto di risorse e di strumentazione tecnica della ricerca italiana sul campo. E ancora, da parte degli americani un pragmatismo positivo, una certa neutralità da laboratorio nell'osservazione della realtà; da parte degli italiani (almeno di alcuni) una certa vena ipercritica da «pessimismo tragico», una certa tendenza a generalizzare, una minore dimestichezza con l'analisi dei processi reali e poca confidenza con le politiche pubbliche.

E, tuttavia, la matrice comune di una morfologia effettivamente «operante», l'attenzione alla dimensione percepibile dagli abitanti, il recupero (da parte nostra) dell'interesse per le «misure», la prospettiva necessaria di controllo di una realtà urbana che sfugge di mano, il modello (condiviso peraltro da gran parte delle strategie urbane internazionali) di un policentrismo concentrato: tutti questi elementi indicano punti di convergenza delle rispettive linee di ricerca su un terreno nel quale la morfologia non è mai autoreferenziale ma utile alla conoscenza per il progetto.

Elio Piroddi

In questo numero alcuni testi sono in inglese, preceduti da un breve *abstract* in italiano. È un primo tentativo di superare i limiti nazionali per raggiungere un pubblico più vasto, interessato alle vicende della cultura urbanistica e architettonica italiana. La pubblicazione di relazioni di un importante convegno sulle forme della città, che ha visto l'incontro tra autorevoli esponenti dell'Università della California e noti docenti e studiosi italiani, ci è sembrata occasione da non perdere per varcare i confini nazionali e tentare un primo approccio all'uso della lingua inglese. (N.d.R.)